

**SUCCESSO - Milano**

LUG. 1962



Renzo Giovampietro, con la compagnia del Teatro Stabile di Torino ha messo in scena "Il processo di Apuleio" servendosi del testo dell'autodifesa pronunciata dallo

IL LETTERATO FURBO E L

Il processo celebrato in Libia nel 158 dopo Cristo contro lo scrittore Apuleio di Madaura fu uno degli avvenimenti più clamorosi e piccanti nella società elegante dell'epoca

di FRANCO VEGLIANI

Quando fu chiamato in giudizio, a Sabrata, davanti al proconsole romano Claudio Massimo, Apuleio di Madaura era un uomo giovane e celebre. Se le date sono esatte, poiché il processo fu celebrato nell'anno 158 dopo Cristo, e Apuleio risulta nato attorno al 125, doveva avere poco più di trent'anni e godeva di una straordinaria notorietà mondana. Era un bell'uomo, molto elegante e raffinatissimo: la società colta delle grandi città nordafricane era assidua alle sue conferenze, leggeva i suoi libri e mandava a memoria le sue poesie, discuteva e diffondeva i suoi aforismi e i suoi paradossi, commentava le sue orazioni forensi, si contendeva la sua amicizia: il nome di Apuleio di Madaura, del resto, non era sconosciuto neppure nelle due capitali della politica e della cultura, a Roma e ad Atene.

Per questo, il processo celebrato contro di lui, e che investiva in mo-

do così scottante la sua personalità morale e la sua vita privata, dovette essere nelle cronache del tempo quello che oggi chiameremmo un grosso scandalo e senza dubbio l'oggetto di un'enorme curiosità. Di tutta la vicenda giudiziaria, come si sa, ci è rimasto un solo documento: la difesa che Apuleio pronunciò di se stesso. Un documento ovviamente parziale e nel quale l'imputato fornisce ampia e convincente giustificazione di tutti i suoi atti; abbastanza ricco di notizie però e sufficiente a ricostruire con una discreta verosimiglianza i fatti e a fornirci un'idea, sia del personaggio che della vicenda, tale da consentirci di avere un'opinione sul caso e sui suoi retroscena e da dividerci ancora oggi, come dovette accadere dell'opinione pubblica di diciotto secoli fa, in fautori dell'innocenza o della colpevolezza di Apuleio. Tanto più che non si sa quale sia stato il verdetto dei giudici romani, per

quanto si possa presumere che lo scrittore sia stato assolto.

La sua vita infatti fu ancora relativamente lunga e densa di opere, e non risulta che egli sia stato mai carcerato, né soprattutto che al processo per "magia" sia mai seguito quel processo per omicidio a cui i suoi accusatori tendevano e che avrebbe dovuto essere una conseguenza fatale della condanna.

Ma ecco i fatti che portarono lo scrittore nordafricano davanti ai giudici di Roma. Apuleio era arrivato in Libia, lungo l'itinerario di un suo continuo vagabondare, attorno all'anno 150. E si era fermato a Tripoli, a quanto pare, perché non aveva più un soldo. La ragguardevole eredità che suo padre, un mercante di Madaura, città carovaniera ai confini tra la Getulia e la Numidia, come dire tra l'Algeria e la Tunisia, gli aveva lasciato, e che ammontava a due milioni di sesterzi, era stata completamente spesa. Per soddisfare il proprio bisogno di conoscenza, dice Apuleio nella sua difesa, per allargare la propria esperienza del mondo, per pagarsi i maestri più illustri del suo tempo e anche per sovvenire generosamente i bisogni degli amici: ma insomma era stata spesa e non esisteva più.

A Tripoli, Apuleio incontrò un amico: un giovane come lui e che era stato suo condiscipolo ad Atene. L'amico si chiamava Ponziano e ci furono grandi abbracci al loro ritrovarsi. «Io non volevo — racconta Apuleio ai giudici, — io avevo

intenzione di rimettermi appena possibile in viaggio verso Alessandria che era la mia meta, ma Ponziano insistette tanto perché accettassi la sua ospitalità e passassi i mesi dell'inverno nella sua casa ricca di agi, per riprendere il cammino in primavera, che finii per dirgli di sì».

Apuleio si trasferì dunque con il suo esiguo bagaglio in casa dell'amico Ponziano, il quale abitava con la madre: Pudentilla, vedova da quattordici anni e famosa, oltre che per le sue ricchezze, per la severità di vita, per la tenacia con cui aveva difeso la propria condizione vedovile, senza trasgredire mai all'impegno di castità che aveva assunto alla morte del marito e senza consentire mai ai progetti di nuove nozze a cui i parenti e gli amici cercavano di indurla.

Prima che l'inverno finisse e prima che arrivasse per l'ospite la data fissata per riprendere il viaggio, Apuleio e Pudentilla erano marito e moglie. E questa fu senza dubbio la prima cagione che scatenò la maldicenza. Apuleio era bello e famoso e Pudentilla era ricca e casta. Altro non si sa di lei. Della sua età e del suo aspetto non si fa parola al processo. Per difendersi davanti ai giudici, e davanti alla folla che gremiva il Tribunale, Apuleio non esita a dire della moglie cose crudeli. Parla con elegante ma discutibile spregiudicatezza dei guasti che aveva prodotto in lei la lunga astinenza. Pudentilla, quando la conobbi, dice, soffriva di gravi



scrittore accusato di magia. Gli attori hanno recitato in abiti moderni e con una scenografia essenziale utilizzando "voci" interpolate a guisa di incisivo commento.

A VEDOVA INNAMORATA

sturbi. E tutti i medici che erano stati interpellati avevano concordemente espresso il parere che i malleseri di cui si lamentava sarebbero per incanto scomparsi una volta che la donna avesse ripreso marito. Dice anche che fu proprio Ponziano a chiedergli con insistenza di diventare il marito di sua madre, che ormai non poteva più sottrarsi ragionevolmente a un nuovo matrimonio e che se egli non l'avesse sposata, avrebbe dovuto per forza cedere alle pressioni degli altri parenti e prendersi un marito non degno di lei. E insomma fa intendere di essersi adattato a quel matrimonio quasi per pagare un debito di amicizia. Dei suoi sentimenti nei confronti della donna che ovviamente, se era madre di un uomo presso a poco della stessa età di Apuleio, molto giovane non doveva essere, l'imputato non dice niente, o dice qualche cosa di così vago da riuscire quasi offensivo. Si possono ripetere le sue stesse parole: « Con il passare dei mesi — afferma Apuleio in giudizio — il mio desiderio di evasione si era andato spegnendo e io desideravo quella donna come se mi fossi davvero innamorato ». Punto e basta. Neppure una parola di più, come se non fosse lei la vera e segreta protagonista del processo.

L'accusa di magia per cui l'elegante uomo di lettere comparve in giudizio nasce comunque da questo suo matrimonio. Furono i parenti di Pudentilla, un suo cognato, Emiliano, e il secondo figlio ancora minore, Pudente, a promuovere l'ac-

cusata. Ponziano intanto era morto di una misteriosa malattia. E i superstiti, preoccupati evidentemente più del patrimonio della donna che della sua felicità, si rivolsero all'autorità giudiziaria affermando che lo straniero Apuleio aveva fama di mago e aveva irretito la matura signora, convincendola a sposarlo, con arti magiche che avevano annullato la sua personalità e le avevano tolto la capacità di intendere e di volere. La stessa morte di Ponziano, che intanto aveva preso moglie anche lui, secondo l'accusa appariva sospetta.

Non era impossibile che Apuleio, una volta che fosse stato reo convinto di magia, potesse essere imputato anche di quella morte. Tanto più che Ponziano, dopo il suo matrimonio, aveva mutato radicalmente parere nei confronti dell'amico e sarebbe stato pronto a schierarsi con gli altri parenti contro di lui. In mancanza, lo avevano fatto la vedova Erennia, la cui fama in Sabrata era esattamente l'opposto di quella della suocera, e il padre di lei Rufino.

Il processo, con ogni probabilità, durò parecchi giorni. Apuleio, per la sua difesa, non aveva testimoni. Ne aveva invece una piccola schiera l'accusa: persone che in un modo o nell'altro ritenevano di aver sperimentato le arti magiche di Apuleio. Un giovane a cui lo scrittore e scienziato aveva suggerito una polvere per lavarsi i denti, un pescatore al quale era stato richiesto un pesce di specie rara e del quale l'im-

putato aveva conservato soltanto i visceri, una ragazza ammalata di epilessia di cui Apuleio aveva tentato la guarigione. Ma la deposizione più drammatica e più clamorosa fu quella di Erennia, non prevista dagli accusatori e provocata invece all'improvviso, con un magistrale colpo di scena (quante pagine di cronaca avrebbe riempito ai nostri giorni un fatto di questo genere!), dall'accusato.

L'autodifesa di Apuleio fu molto abile, anche se straordinariamente facilitata dalla grossolanità delle accuse. Lo scrittore puntò tutto sulla propria superiorità intellettuale, sulla sua cultura più esperta e più sottile e soprattutto sulla sua capacità di lusingare, su questo terreno, trattandolo come un suo pari, il proconsole di Roma che lo doveva giudicare. Con ogni probabilità, come si è detto, gli andò bene. E tuttavia il suo dotto ed elegante discorso, la perfezione della prosa, l'autorità delle citazioni, la sapiente dosatura degli effetti drammatici e di quelli comici non bastano a convincere, almeno noi, che il famoso uomo di lettere quel processo non se lo meritasse. Non certo perchè fosse reo di magia, ma perchè le accuse che gli muovevano i suoi avversari, alla base, non dovevano poi essere tutte infondate. E perchè l'improvviso amore della matura Pudentilla per il giovane ricco di fascino ha tutta l'aria di essere un sentimento di quelli che fanno davvero smarrire la ragione; e non pare dubbio che il brillante letterato, rimasto

com'era a corto di quattrini, ne profittasse largamente.

In altre parole, Apuleio di Madaura, neppure nei termini scopertamente lusinghieri in cui parla di se stesso nel testo dell'autodifesa che ci è rimasto, riesce a conquistarsi la nostra simpatia. Sul piano umano, intendo. Chiaro che le riserve di ordine morale nulla tolgono al suo talento di poeta e di scrittore. E del resto la storia dell'arte e della letteratura non manca certo di personaggi del tipo di Apuleio.

Dal testo dell'apologia di Apuleio, un attore coraggioso, Renzo Giampietro, nel quadro dell'attività del Teatro Stabile di Torino, ha cavato una rappresentazione drammatica che è teatralmente ineccepibile. Ha avuto però il torto, o l'ingenuità, di presentare Apuleio come una vittima dell'oscurantismo e come un eroe della libertà intellettuale e dell'indagine scientifica. Come una specie di Galileo, in altre parole. Ha preso alla lettera insomma ciò che il furbo letterato dice di sé davanti ai giudici e ha presentato il processo di Sabrata come un "processo alle streghe" dell'antichità. Cacciando in fondo proprio quello che la vicenda aveva di più vitale, anche se di più frivolo. Il suo valore di cronaca piccante e di episodio gustosamente scandalistico, in una società per tanti aspetti, e neppure i più superficiali, singolarmente simile alla nostra.

Franco Vegliani